

CHI PARLA CON CHI? NEGAZIONISMO E LIBERTÀ DI PAROLA

CLAUDIO LUZZATI



Chi parla con chi? Negazionismo e libertà di parola

Who Is Speaking To Whom? Holocaust Denial
and Freedom of Speech

CLAUDIO LUZZATI

Professore ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università degli studi di Milano

Email: claudio.luzzati@unimi.it

ABSTRACT

Questo saggio cerca il modo migliore di trattare con un fenomeno più degno di un'indagine psichiatrica che di un'analisi filosofica: la negazione della *Shoah*. Chi scrive ritiene pessimisticamente che la resistenza ad ogni spiegazione ragionevole dei fatti storici da parte dei negazionisti non consenta di praticare con loro un dialogo aperto e informato che si svolga su un piede di parità.

This essay tries to find the best way to explain a phenomenon deserving being dealt with by a psychiatrist rather than by a philosopher: the Holocaust denial. The author's approach is pessimistic as it maintains that the rejection by the Holocaust deniers of ordinary rational account of historical facts makes it impossible any dialogue on an equal footing with them.

KEYWORDS

Libertà di parola, veridicità, Shoah, genocidio

Freedom of speech, truthfulness, Shoah, genocide

Chi parla con chi? Negazionismo e libertà di parola

CLAUDIO LUZZATI

1. Prologo – 2. Le asserzioni giustificate sui fatti che degradano ad opinioni aleatorie e, per contro, le opinioni che assurgono a fatti sui generis – 3. Il gioco delle parti. Identità, scienza storica ed emozioni – 4. Il rischio di una duplice eterogenesi dei fini

1. Prologo

Partiamo da lontano. Apparentemente da lontano. Alice Munro, in un notevole racconto, *Conforto*, narra dello scontro fra un insegnante di scienze di una scuola pubblica, e quindi non confessionale, e un gruppo di studenti creazionisti, appoggiati dalle loro famiglie e dalle chiese fondamentaliste locali. La vicenda si svolge in una cittadina canadese sul lago Huron.

Il protagonista, Lewis Spiers, spiega le teorie evoluzionistiche di Darwin e questo, inutile dirlo, è il *casus belli*. La strategia degli studenti si fa alquanto duttile e sofisticata su un piano comunicativo: «Noi non pretendiamo una visione religiosa delle cose. Ci chiediamo soltanto come mai non si possa garantirle pari opportunità» (si badi, l'originale è diverso, dice: *equal time*). E allorché il professore ribatte piccato: «Perché mi pagano per insegnarvi scienze, non religione», pronta giunge la controbiezione: «Che male ci sarebbe ad ascoltare l'altra versione dei fatti? L'insegnamento dell'ateismo non è a sua volta una forma di indottrinamento?». Il nostro eroe, sempre più innervosito, si lascia andare a deplorable intemperanze verbali. Si fa avanti il preside, Paul Gibbings, che cerca di calmare le acque parlando a tu per tu con Lewis. Paul avanza una tesi che suona liberale: «Credo però che abbiano dei diritti anche loro» («But I suppose they've got their rights»). Questo, dopo aver detto che gli studenti hanno bisogno d'incoraggiamento e di comprensione («Need a bit of jolly along»). Tanto più che i genitori pagano le tasse; quei *Christian Taxpayer* che non possono permettersi la retta di un istituto confessionale non si meritano certo che ai loro figli venga impartito un insegnamento volto deliberatamente a scalzare la fede. Ed ecco l'ambigua proposta del preside – che, vale la pena notarlo, sul creazionismo la pensa esattamente come il professore di scienze –; essa è avanzata in un tono scherzoso e insinuante: «Spalanca le porte ad Adamo ed Eva. Con o senza foglia di fico». La sostanza della richiesta pacificatoria è (qui passo all'inglese): «All I want to ask is a little speech indicating that this is a different interpretation and

some people believe one thing and some people believe the other». È ancora l'invito del cardinale Bellarmino a Galileo di limitarsi ad affermare che la teoria eliocentrica era una mera ipotesi matematica, senza pretese veritative. Nel caso di Lewis sarebbe bastato un discorsetto di un quarto d'ora, in cui egli esponesse il testo biblico. «Read it out loud. Only do it with respect. You know what it's all about, don't you? People feeling disregarded. People just don't like to feel they're being disregarded». Qui si ha inoltre un'inversione delle parti. Mentre il preside non manca di sottolineare che un mucchio di persone penserà che questa gente si stia solo mostrando ragionevole («I mean a lot of people will think this bunch is just being reasonable»), l'uomo di scienza si chiude in un rigore che sembra intollerante. Come nota l'autrice: «Ma ormai era perso in una delle sue fissazioni» («But he was off in his own trip as usual»).

Siccome però il nostro eroe insiste nelle sue posizioni, rifiutando tutte le scappatoie – come quella di ammettere che un mito in fondo non è una distorsione della verità (*an untruth*) – l'esito della disputa sono le dimissioni di Lewis per motivi di salute, accolte con rammarico. Fra l'altro Lewis è malato sul serio, ma questo è un altro pezzo della storia, che ai nostri fini non necessita di esser narrata per intero¹.

Il precedente racconto rappresenta un modello eccellente per fare il punto sul fenomeno del negazionismo, designando con questo termine le teorie di coloro che negano l'esistenza delle camere a gas e dei campi di sterminio nazisti durante il secondo conflitto e quelle di coloro che cercano di discutere l'indiscutibile enormità della *Shoah* allo scopo di ridimensionarla o di relegarla negli eventi accidentali, anziché nei progetti deliberati. Nella novella della Munro gli elementi che ci servono ci sono tutti o quasi. Li elenco brevemente:

1) la chiara falsità o, a voler essere buoni, la scarsissima affidabilità, delle tesi sostenute, e la loro paradossale resistenza, presso chi le sostiene, ad ogni ragionevole controargomento;

2) lo scatenamento di forti emozioni che oltrepassano la neutralità scientifica (anche se in un caso sono i creazionisti che si sentono minacciati dalla scienza,

¹ MUNRO 2001, 117-151, in part. 127 ss. Un film di Stanley Kramer, *Inherit the Wind* (1960), interpretato da Spencer Tracy, si rifà ad una vicenda analoga realmente accaduta a Dayton, Tennessee nel 1925, il così detto *Scopes Monkey Trial*, processo a cui venne sottoposto un professore che insegnava l'evoluzionismo. Nel film, che conobbe vari *remake*, però i creazionisti sono rappresentati come aperti fanatici dagli intenti persecutori. Il regista voleva criticare il maccartismo, tuttavia, proprio a causa di una siffatta esplicitazione, gli argomenti dei sostenitori del creazionismo sono molto meno subdoli e sottili di quanto non lo siano nella novella della Munro. Se la pellicola mostra i fondamentalisti come forcaioli dichiarati, nel racconto da me esaminato sopra questi vestono i panni dei propugnatori della libertà di parola e semmai è Lewis che viene fatto passare per irrispettoso delle opinioni altrui. Per questa sofisticata retorica, che conduce all'inversione dei ruoli, la novella della Munro è superiore al film, o almeno più adatta a fungere da modello della discussione sul negazionismo che seguirà.

mentre nell'altro abbiamo i negazionisti che si servono di una pseudo-indagine scientifica per diffamare la memoria della Shoah);

3) la questione se e in quale misura tesi dalla falsità conclamata (creazionismo) o, peggio, apertamente mistificatorie (negazionismo) ricadano sotto la protezione della libertà di parola e debbano ricevere considerazione, rispetto e/o tutela, oppure siano censurabili. Riguardo al negazionismo sorge una differenza rilevante poiché si prospetta, per la sua offensività verso le vittime dello sterminio, altresì l'ipotesi, oggi divenuta attuale in Italia, di una sua sanzione penale. Esaminerò nell'ordine questi tre profili.

2. Le asserzioni giustificate sui fatti che degradano ad opinioni aleatorie e, per contro, le opinioni che assurgono a fatti sui generis

Nell'immediato dopoguerra l'affermazione di quel cialtrone francese che proclamò: «ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci»², non avrebbe avuto alcuna eco presso i mezzi di comunicazione. A quei tempi, semplicemente, di sterminio si parlava molto poco. Ci fu un lungo periodo in cui la persecuzione restò un peso troppo grande da sopportare per gli stessi scampati, i quali provavano spesso vergogna per le umiliazioni di cui erano stati vittime. Se ad uno studioso è lecito recare la propria testimonianza, ricordo l'impressione sconvolgente che provai quando, credo nel 1967, assistetti a teatro all'*Istruttoria* di Peter Weiss³. Non ero preparato a un simile confronto. I ragazzi di allora erano pronti a “fare la rivoluzione”, non a elaborare lutti. Oggi *Se questo è un uomo* ha larga diffusione e si legge in tutte le scuole. Una volta non era così. Quando il libro di Levi uscì, nel 1947, non fu pubblicato da Einaudi, bensì da un oscuro editore torinese, De Silva. Ne vennero stampate 2500 copie, 600 delle quali restarono invendute e andarono perse nell'alluvione di Firenze⁴.

È significativo che i carnefici, quando cercarono di disculparsi con interviste infarcite di menzogne che spiccano nel tessuto del racconto «come mosche nel latte»⁵, non negarono mai il fatto collettivo dello sterminio, in onore alla massima che se tutti sono colpevoli, nessuno lo è veramente. Badarono invece a disconoscere i fatti specifici loro imputati. Per esempio Franz Stangl, il comandante di Treblinka (e prima corresponsabile nei programmi di eutanasia), sino all'ultimo

² Cfr. PISANTY 2012a, 2, e PISANTY 1998, 296 ss.

³ WEISS 1965. Il dramma si basa sugli atti delle sedute di un processo tenuto a Francoforte sul Meno tra il 1963 e il 1965 contro un gruppo di SS di Auschwitz.

⁴ BELPOLITI 2015, 36 ss.

⁵ LEVI 1985, vi, e PISANTY 1998, 178.

(muore nel 1971) dichiara che la sua coscienza è pulita, perché non avrebbe ucciso materialmente nessuno, dice lui, e inoltre, da soldato, avrebbe soltanto obbedito agli ordini. Si trattò di una tragedia di guerra, al pari di quelle di Dresda, di Hiroshima e del Vietnam. E, in questo tentativo di relativizzazione, giunge puntuale il richiamo allora di moda alla strage del villaggio di My Lay⁶, riguardo alla quale, per quanto gravi siano state le colpe dell'esercito statunitense, sarebbe arduo usare il termine "genocidio". Ogni commento è superfluo, però è evidente che si sta dicendo che "una mano lava l'altra", non che le uccisioni di massa siano "un'invenzione degli ebrei". D'altro canto, è difficile trovare accadimenti maggiormente suffragati da prove precise e concordanti della Shoah: una carneficina sistematica di quella scala e complessità organizzativa non avrebbe certo potuto non lasciare tracce⁷.

Il negazionismo accomuna sotto le insegne dell'antisemitismo neonazisti, gruppuscoli di sinistra, il mondo islamico in cui i *Protocolli dei Savi di Sion* circolano con successo, per arrivare al vescovo lefebvrano Williamson, a Faurisson, a Garaudy e ai loro adepti negli Stati Uniti. Del fenomeno si incomincia a discutere alla fine degli anni Settanta, anche se le sue origini sono più remote, allorché esso ebbe un'esposizione mediatica sproporzionata rispetto alla sua marginalità in Occidente e alla sua pochezza culturale.

Forse era inevitabile. Già, perché intanto i contesti sono cambiati. Dello sterminio ora infatti si discute parecchio. Esso da un lato è diventato oggetto di sacralizzazione e, dall'altro, è stato sovente banalizzato e commercializzato⁸. Rendere universalmente noti e presenti alla memoria di tutti quei tragici eventi ha avuto un prezzo. E in quel prezzo rientra anche, ma non solo, il rilancio del negazionismo. Del resto, atteggiamenti opposti per affrontare un simile passato si alimentano vicendevolmente. Sulla Shoah ne sappiamo molto più di ieri, rischiamo però di perdere quel senso, che avevamo nei tempi addietro, di qualcosa di talmente tremendo da vanificare ogni discorso; e qui non ci sono litoti che tengano.

Chi ha analizzato il negazionismo ne ha inventariato con cura le tecniche: l'abuso delle presupposizioni, l'estrapolazione, la decontestualizzazione, l'interpretazione letterale delle espressioni edulcorate e ingannevoli impiegate dai nazisti, la frammentazione dei documenti onde spostare l'attenzione su particolari insignificanti, l'inversione dell'onere della prova – di una prova resa tanto esigente da diventare diabolica – in testa a chi segue le tesi reputate più salde, un immancabile complottismo di fondo volto ad infirmare la credibilità dei testimoni

⁶ SERENY 1974, 29, 66 ss., 135, 270, 314, 351, 368, 492 s.

⁷ Persino dei duemila iloti fatti sparire dagli spartani dopo esser stati affrancati resta testimonianza in Tucidide. Cfr. VIDAL-NAQUET 2005, 173 ss.

⁸ Cfr. PISANTY 2012b.

ecc. Quanti negano la negazione dovrebbero chiamare i morti alla sbarra. Niente di meno⁹.

Siamo al cospetto di un desolante fallimento dei procedimenti di confronto razionale. È uno schiaffo, l'ennesimo, per noi illuministi. Anche se ormai si incomincia a capire con quanta fatica si fa strada l'esame di realtà in un mondo popolato da formazioni mitiche¹⁰. Il massimo che si può sperare è una ragionevolezza che si affermi in qualche misura nei tempi lunghi, allo stesso modo in cui *gutta cavat lapidem, non vi sed saepe cadendo*¹¹. Non c'è dubbio che la gente coltivi le credenze più strampalate. Vi è stato persino chi si è baloccato a immaginare che Napoleone Bonaparte non fosse mai esistito se non, che so, come mito solare¹². Molti semiologi, d'altronde, hanno costruito le loro fortune accademiche con l'analisi delle "idee deformi"¹³, e dei complotti immaginari. Va da sé che i meccanismi collettivi rinsaldano tali credenze: si determina un mutuo rafforzamento della credulità individuale, perché i credenti sono spinti ad avere fiducia nelle idee comuni per il solo fatto che sono condivise dagli altri. Fra gli innumerevoli esempi che potrei addurre, mi limiterò ad accennare al caso, descritto dallo psicologo sociale Leon Festinger e dai suoi collaboratori, di una massaia che ricevette, tramite la scrittura automatica, l'annuncio dagli extraterrestri di una catastrofica alluvione che avrebbe dovuto aver luogo il 21 dicembre 1954. Per fortuna sarebbero arrivati quegli esseri superiori a mettere in salvo con i loro *flying saucers* i seguaci del gruppo. Quando la profezia non si verificò, i suoi membri, che avevano preso concrete decisioni di vita basandosi su di essa, fecero fronte alla delusione con varie strategie di riaggiustamento epistemico: anziché abbandonare le idee originarie, essi si diedero a un'intensa azione di proselitismo¹⁴. È questa un'esperienza tutt'altro che insolita. Basterebbe fare il nome del falso messia degli ebrei, convertito all'Islam, Shabbatai Tsevi¹⁵.

⁹ Cfr. PISANTY 1998 e VERCELLI 2013. V. anche DI GIOVINE 2006.

¹⁰ In questo senso è possibile sostenere che i miti (Padri Pellegrini, Repubblica nata dalla Resistenza ecc.) si prestano alla fondazione delle costituzioni assai meglio delle giustificazioni razionali. Perché? Paradossalmente perché i miti si sottraggono al controllo – e quindi anche alla confutazione – razionale. Cfr. LUZZATI 2015. Anche LAKATOS 1978, 61 ss. ritiene che i programmi di ricerca necessitino di un nucleo reso inconfutabile (euristica negativa) in virtù di una decisione metodologica.

¹¹ V. FREUD 1927, 484 s.: «Non commettiamo tutti l'errore di porre a fondamento dei nostri giudizi periodi di tempo troppo brevi? Dovremmo rifarci all'esempio dei geologi. [...]». Per concludere: «No, la nostra scienza non è un'illusione. Sarebbe invece un'illusione credere di poter ottenere da altre fonti ciò che essa non è in grado di darci».

¹² PÉRÈS et al. 1989.

¹³ Cfr. POZZATO 1989.

¹⁴ FESTINGER et al. 1956.

¹⁵ SCHOLEM 1941, 299-332 e SCHOLEM 1973.

Né bisogna pensare a degli “svitati”, perché sovente si tratta di persone per molti aspetti socialmente ben integrate.

D'altronde, in ipotesi come queste non abbiamo a che fare con mere dissonanze *cognitive*¹⁶. E anche quando si discute del negazionismo è ovvio che si toccano nodi emotivi importanti. Di più, sarebbe un errore madornale ritenere che i negazionisti, per quanto callide siano le loro strategie retoriche, abbiano quale scopo preminente quello di convincere chi non rientri già nella loro cerchia, eccezion fatta per una sparuta schiera di totali sprovveduti. Dato inoltre che i negazionisti sfruttano abilmente la convenzione che l'emittente di un messaggio ritenga vero ciò che dice – allo stesso modo in cui il baro si serve parassitariamente delle regole – qui occorre far cadere la presunzione di veridicità. Non si può infatti allontanare alla leggera il sospetto che, con i loro asserti stereotipati e a tesi fissa, essi mentano sapendo di mentire¹⁷.

A mio sommesso avviso, la presumibile finalità dei negazionisti nelle società occidentali è di autoaccreditarsi come legittimi interlocutori e di esistere mediaticamente facendo aggio a) sulle immancabili falle dei resoconti degli studiosi¹⁸, b) sulla buona educazione degli interlocutori, c) su una malintesa libertà di parola, d) sul relativismo postmoderno per il quale qualsiasi interpretazione dei fatti è frutto di un'abile costruzione e la verità è soltanto la storia più convincente¹⁹, e) sul senso di orrore e di incredulità che ci riempie ascoltando le testimonianze della *Shoah*²⁰ e,

¹⁶ FESTINGER 1957.

¹⁷ PISANTY 1998, 109: «In altre parole Faurisson sfrutta la convenzione secondo cui il lettore tende a dare per scontata la buona fede dell'io-enunciatore [...]». Cfr. GRICE 1989, 55 ss. Sull'azione nomotropica del baro vi sono parecchi interventi di A. G. Conte e dei suoi allievi. La presunzione di veridicità, che cioè l'emittente del messaggio sia convinto di ciò che sta comunicando, si allenta e *dovrebbe* cadere, per gli spot pubblicitari, per le arringhe degli avvocati e per i discorsi dei politici chiamati ad esporre i programmi dei loro partiti, anche se molti dei destinatari della comunicazione sono ingannati. Tale è la forza del principio di cooperazione che vale solitamente nello scambio ordinario faccia a faccia e, si può ipotizzare, nell'esposizione di una teoria scientifica. D'altronde, l'emittente di un messaggio propagandistico *non può ammettere* tale vizio d'origine, pena un suicidio sul piano dell'efficacia comunicativa.

¹⁸ Vi sono stati alcuni casi clamorosi di false vittime dell'Olocausto che hanno scritto libri di successo, come p. es. Benjamin Wilkomirski (ma è uno pseudonimo) *Frantumi*, da noi pubblicato nel 1996 per i tipi Mondadori. O si pensi a Herman Rosenblat o al discusso *The Painted Bird* di Jerzy Kosinski e, riguardo al ghetto di Varsavia, a KOLITZ 1946, su cui CASES 1998 che fu commentato anche da Emmanuel Lévinas. Ma si tratta di eccezioni che non fanno testo, tanto più perché gli storici seri le hanno smascherate. Del pari, CERCAS 2015, MAGRIS 2007 e VARGAS LLOSA 2005 si interrogano anch'essi su un celebre caso riguardante un sedicente deportato spagnolo a Flossenbürg, Enric Marco, divenuto un personaggio di spicco nelle associazioni degli ex deportati.

¹⁹ Cfr. peraltro CAVALLONE 2016, 131-148 relativamente al trasformarsi in “prove” delle insinuazioni di Iago.

²⁰ Cfr. LEVI 2002, 79 s.: «per la sua stessa enormità, il genocidio spinge all'incredulità, alla rimozione ed al rifiuto».

last but not least, f) sul mai sopito sensazionalismo dei mezzi di comunicazione e sull'anarchia della rete²¹.

Mentre la durezza del dato fattuale s'allenta svalutandosi a discutibile opinione, non diversa da tante altre, il solo fatto di aver espresso un'opinione, anche la più balzana, è suscettibile di un rilievo obiettivo. Le ideologie, in una loro sfera, esistono, per quanto distorsive esse siano della realtà. Le opinioni sui fatti influiscono sugli uomini più dei fatti stessi. D'altronde, una volta che una cosa è stata detta può essere ripetuta, la possiamo citare, c'è. E infatti i negazionisti si richiamano a vicenda, trovando conforto nell'"autorità" dei propri compagni di strada. Il loro ideale – e qui torniamo alla novella di Munro – è quello di una discussione scientifica che si trasformi in una sorta di tribuna politica, nella quale abbiano accesso, con pari opportunità e tempo a disposizione, gli storici "sterminazionisti" e quelli "revisionisti"²².

3. Il gioco delle parti. Identità, scienza storica ed emozioni

Primo Levi l'aveva capito che all'inizio i testimoni non sarebbero stati accolti con favore. Egli si identifica a più riprese con il vecchio marinaio della ballata di Coleridge che, "ad ora incerta", cerca di infliggere la sua storia di malefici a chi non vuole ascoltarla²³. Gli stessi aguzzini, del resto, facevano affidamento sul fatto che nessuno avrebbe prestato fede al racconto raccapricciante dei sopravvissuti, sempre che di sopravvissuti ve ne fossero stati²⁴. Se una volta prevalevano il silenzio rassegnato, il mutismo e la paralisi, oramai si manifestano altri meccanismi difensivi. In particolare, la testimonianza si mescola con la successiva finzione narrativa e, a tratti, si perdono i confini tra il mondo oggettivo e la sfera soggettiva²⁵. Non c'è da stupirsi, in un'epoca in cui tutto diviene "virtuale".

²¹ Cfr. PISANTY 1998, GINZBURG 2000 e ZICCARDI 2016.

²² V. PISANTY 1998, 29 e *passim*; DI CESARE 2012, 9: «Contraddire il negazionista, che si trincerava nel luogo della sua negazione, significa legittimarlo».

²³ BELPOLITI 2015, 470 s.

²⁴ Cfr. LEVI 1986, 3 ss., dove, riprendendo Simon Wisenthal, ricorda l'ammonimento delle SS ai prigionieri: «In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma anche se qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà [...]». Il che contrasta con il demenziale «Abbiamo vinto!» messo in bocca al bambino Giosuè nella scena finale de *La vita è bella*.

²⁵ V. KULKA 1984, che esplora il riemergere del proprio vissuto di deportato nella vita ordinaria, essendo però in grado di distinguere, da storico attrezzato qual è, la *rêverie* e la rammemorazione dalla ricostruzione seria dei fatti. Tale accurata distinzione, scandita dalle fotografie per nulla museali delle rovine dei forni crematori, va controcorrente, perché l'immaginario collettivo rischia molte volte di confondere la realtà dell'Olocausto con la *fiction* su di esso, anche con quella migliore, come p. es. AMIS 2014 (ma v. anche AMIS 1991). D'altra parte, non è escluso che per narrare la vera storia dei lager sia persino corretto ricorrere a tecniche di

Proprio per questo motivo le ovvie differenze teoriche tra l'azione di negare i fatti e il revisionismo, come quello di Nolte (sventuratamente invitato a parlare in senato da Pera)²⁶, che invece li minimizza e/o tenta di giustificarli, rilevano assai poco sul piano dei risultati concreti: *vi è un saldo intreccio, una continuità evidente, fra i due fenomeni*. Si vuole creare un effetto Rashomon che infirmi la normale accettabilità delle tesi degli storici attendibili, anche se stiamo parlando, non va dimenticato, di vicende estreme che sono percepite come anormali per definizione, in quanto profondamente malate, e ripugnano all'uomo della strada amante del quieto vivere. In seguito a tale effetto di distanziamento e frammentazione il dubbio s'insinua dovunque, tutto diviene sfaccettato e interpretabile, suscettibile di decostruzioni spericolate.

D'altronde, una violenza sull'ascoltatore è fuor di dubbio. È lo stesso meccanismo per cui si sa, o si dovrebbe sapere, che i messaggi pubblicitari sono smaccate menzogne, eppure molti si ritrovano, quasi per caso, ad acquistare il prodotto reclamizzato. Anche la comunicazione dei negazionisti, come del resto ogni forma di comunicazione²⁷, si gioca su una varietà di registri. Più specificamente, costoro oscillano fra un linguaggio pseudoscientifico referenziale e un linguaggio connotativo fortemente polarizzante, fra uno schermo di freddezza apparente e la voglia di riscaldare l'uditorio fino a spaccarlo. Ci somministrano una doccia scozzese. Da un lato, squadernano tette disquisizioni tecniche sulle camere a gas. Dall'altro, compaiono la partigianeria, le provocazioni, le sfide, le polemiche, gli insulti roventi, le basse insinuazioni, il vezzo di scrivere "l'olocausto ebraico" con il simbolo del dollaro al posto della esse, l'uso denigratorio e stigmatizzante dell'appellativo "ebreo", l'atteggiamento ironico e sprezzante di fondo e, va detto, soprattutto il ricorso sistematico alla *teoria del complotto*. Molti si sono sentiti offesi e hanno risposto per le rime, accusandoli a ragione di essere "assassini della memoria", degli "Eichmann di carta"²⁸.

Su questo possibile esito polarizzante, che i negazionisti tutto sommato auspicano, credo si debba riflettere maggiormente. La teoria del complotto spesso

straniamento, cfr. RIPOLI 1999, 81 s., la quale ricorda il consiglio di Hitchcock di mostrare le montagne di occhiali, scarpe e valigie, andando cauti nel riprendere *direttamente* le vittime, e rammenta *Maus* di Art Spiegelman, dove si narra la *Shoah* ricorrendo al linguaggio fumettistico. Anch'io, all'inizio di questo saggio, ho usato una tecnica di distanziamento parlando, per dissipare l'ombra della morte, di letteratura e del creazionismo.

²⁶ Cfr. NIRENSTEIN 2003.

²⁷ FORNARI 1977 mette in rilievo l'evocazione di codici affettivi profondi anche in una discussione banale, quale quella che si svolge nel consiglio di classe di un istituto tecnico milanese. V. pure BATESON 1972, 248 ss. sul doppio legame (*double bind*) e, dalla prospettiva analitico-linguistica, SBISÀ 2007.

²⁸ Secondo VIDAL-NAQUET 2005, 41, "assassini della memoria" è una formula coniata da Y.H. Yerushalmi.

non funziona, anche perché la dimostrazione che un complotto vi sia stato sarebbe molto dispendiosa. Naturalmente esiste la scorciatoia delle allusioni, del dare per noto ciò che non si può dimostrare. D'altro canto, tale teoria non è solo uno strumento di persuasione, ma è anche un tratto essenziale, irrinunciabile, del negazionismo, nella misura in cui il complottismo negazionista, con la sua chiara struttura paranoica, basata sulla dicotomia amico-nemico, va a toccare la sacralizzazione della Shoah. *La quale supera la mera constatazione di certi fatti innegabili, come ogni pubblica liturgia*²⁹.

Questo è uno snodo estremamente delicato, come sempre accade quando entrano in gioco le identità³⁰. Si rischia di credere che chi ritiene controproducente e/o discutibile la previsione di una severa punizione del negazionismo sia un cripto-antisemita³¹. Chi non si schiera con noi è un amico dei nostri nemici: ecco il pensiero persecutorio sottostante, la trappola fatta scattare dalle provocazioni negazioniste e in cui non si deve cadere.

La faccenda è resa assai più complicata e scivolosa dal culto dell'unicità dell'Olocausto e dal possibile legame fra tale culto e l'attuale stato di Israele.

È noto, lo ripeto a scampo d'equivoci, che la Shoah ebbe purtroppo caratteristiche che la rendono atta ad essere considerata il prototipo dei genocidi contemporanei: in primo luogo contano le dimensioni, la radicalità, la calcolata pianificazione, la gestione industriale della strage e la sorprendente fragilità di una cultura che si reputava superiore, quale quella tedesca e, per estensione, quella "occidentale" moderna; ma andrebbe valutato altresì l'antigiudaismo cristiano che fu il terreno di coltura di quei fatti e che si saldò col paganesimo anticristiano di stampo razzistico. Sotto tale profilo la Shoah non ebbe uguali. Tuttavia, nonostante queste caratteristiche molto specifiche della Shoah, trovo arduo spendere la categoria quasi teologica della unicità³². Non è saggio distinguere tra strage e strage o, addirittura, costruire l'Olocausto come una spaventosa elezione rovesciata, ove a compiere le scelte identitarie non sarebbero state le vittime e neppure, a voler bestemmiare, il Signore, bensì Hitler tramite le leggi di Norimberga. Non ritengo inoltre che le stragi, grandi o piccole, si compensino l'una con l'altra, rendendosi non avvenute, come in un gioco a somma zero. Ogni strage è a suo modo un'incancellabile ferita per chi la subisce e per l'umanità intera³³.

²⁹ Sugli incerti confini della blasfemia e dello *hate speech*, cfr. CIANITTO 2016.

³⁰ Vi è una stupenda novella di GUARESCHI 1953, dove si mostra che persino gli atei più incalliti, come il "Nero", non possono venderci l'anima, un bene inesistente, al vecchio Molotti (che diventa Spiletti nella trasposizione filmica) senza cadere in un disagio senza rimedio. Cfr. TORNO 2003.

³¹ Vi è un'altra complicazione perché la categoria dell'antisemitismo si è specializzata per indicare l'odio verso i soli ebrei lasciando fuori l'avversione contro gli arabi, che sono semiti anch'essi.

³² Cfr. DI CESARE 2012, 96 ss., in particolare gli ultimi tre capitoli. Si veda anche FINKIELKRAUT 1982.

³³ A tale proposito è encomiabile WERFEL 1933, dove, com'è noto, l'autore ebreo guarda con simpatia al

Venendo al secondo punto, un'analisi storica, anche frettolosa, dovrebbe dimostrare che lo stato d'Israele *non* è nato sul *culto* della Shoah (sebbene la *Dichiarazione di Indipendenza* la ricordi)³⁴. Il sionismo è qualcosa di precedente, esso vantava l'ideale dell'ebreo attivo, che si difende, non dell'ebreo passivo vittima delle persecuzioni³⁵. Per gli israeliani l'Olocausto, prima di *diventare* una religione civile, ha rappresentato a lungo un'eredità difficile. È vero, la situazione mutò in seguito al processo a Eichmann, tuttavia non credo proprio che quanti analizzano l'Olocausto siano tenuti a parlare della complessità politica dell'odierno Israele – in cui va inclusa la compresenza di un sionismo religioso e dell'antisionismo degli *haredim* – né che coloro che discutono delle opinabili scelte politiche, come *tutte* le scelte politiche, di Benjamin Netanyahu *debbano* fare il minimo cenno allo sterminio³⁶. Piuttosto, l'Olocausto va posto in relazione (oltre che col precetto ebraico del ricordo) con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e con l'affermarsi della tesi che i diritti fondamentali vadano garantiti *a livello internazionale* e sul piano delle costituzioni rigide: con la tesi cioè che i diritti debbano esser *sottratti alla politica*, anche a quella democratica, non potendo venir messi ai voti³⁷.

Le identità collettive, peraltro, hanno generalmente un che di volatile e di fantasmatico. Si porga mente ad Ali Sonboly, il giovane d'origine iraniana autore della strage di Monaco del 22 luglio 2016. Tutti stavano già mobilitando lo stereotipo dell'attentatore islamico, ma lui, rivolgendosi in stretto dialetto bavarese alle persone affacciate ai balconi che lo insultano (“straniero del cazzo!”), si proclama, con piglio da militante d'estrema destra, più tedesco di loro, esprimendo anche il proprio odio

popolo armeno sterminato dai turchi, quasi presagendo l'Olocausto ebraico e anticipandone alcune problematiche (quali il contrasto fra la passività delle vittime e il desiderio di restituire il colpo; o la tensione fra la fedeltà alla nazione adottiva di cui ci si sente parte e il *vulnus* della persecuzione). È molto interessante come questo libro, tradotto in Italia nel 1935, circolasse ancora al tempo delle leggi razziali: la mia copia personale reca la data del 1941. Già fino dalle prime parole – «Come sono venuto qui?» – che segnalano il sentirsi straniero in patria del protagonista, l'analogia tra armeni ed ebrei allora era evidente. Né si dimentichi che *Mussa Dagh* significa “Monte di Mosè”. Se l'analogia sfuggì al censore fascista, *a noi* però non dovrebbe sfuggire.

³⁴ Quanti sono convinti che Israele sia nato sul senso di colpa dei paesi occidentali, ignorano che il voto degli stati del blocco sovietico fu decisivo per approvare la risoluzione dell'ONU che pose fine al mandato britannico.

³⁵ È interessante notare come l'imbarazzo per un atteggiamento troppo passivo del padre rispetto alle offese e agli atti discriminatori antisemiti portò Freud, quand'era bambino, a coltivare per reazione fantasie guerresche. Uno dei suoi eroi era il “fenicio” Annibale che sbaragliava i romani. Cfr. FREUD 1899, 185 s.

³⁶ Cfr. YEHOSHUA 1980, SEGEV 1991, RAVITZKY 1993, e BURG 2007. La Shoah, d'altra parte, è uno degli argomenti per legittimare sul piano etico-politico l'esistenza dello stato d'Israele quale luogo in cui gli ebrei perseguitati possono trovare rifugio. Ma anche qui bisogna guardarsi da ogni frettolosa *reductio ad Hitlerum*.

³⁷ Cfr. FERRAJOLI 2007. V. anche VECA 2005, 20, dove l'A. si chiede se il linguaggio dei diritti umani debba essere considerato prioritariamente una risposta alla memoria del male, e TODOROV 2001.

verso «i turchi di merda». A quanto pare, Ali Sonboly, vittima di bullismo, si era ispirato al norvegese Anders Breivik, cui è addebitabile il massacro di Utøya del 2011. Quest'ultimo, con la sua ineffabile aria nordica, si faceva fotografare col braccio teso a mo' di saluto nazista e considerava il mondo islamico come fumo negli occhi.

Questo caso di subalternità mostra che le identità non sono prefissate dalla natura delle cose o da un ferreo destino. Sono invece i soggetti che, con loro *opzioni identitarie*, si riconoscono in determinati eventi, reali o mitizzati, e nel valore che conferiscono loro³⁸.

4. Il rischio di una duplice eterogenesi dei fini

L'occasione che ha fatto sì che la discussione sul negazionismo, in realtà mai veramente esaurita, si riaccendesse anche nel nostro Paese è stata l'approvazione della legge 16 giugno 2016, n. 115, che aggiunge un nuovo comma, 3-bis, all'art. 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654 e successive modificazioni (decreto Mancino del 1993 e legge 24 febbraio 2006, n. 85 sui reati di opinione). Non credo che ci sia bisogno di dilungarsi per dimostrare che si tratta di una legge assai discutibile: a) le pene sono esorbitanti (da 2 a 6 anni) e comunque superiori a quelle previste dalla Decisione Quadro 2008/913/GAI del 28 novembre 2008 del Consiglio dell'Unione Europea che la legge n. 115 dovrebbe attuare; b) il legislatore italiano, invece di prevedere una fattispecie autonoma di reato, ha costruito il negazionismo come un'aggravante speciale; questa tecnica potrebbe essere condivisa da chi, garantisticamente, rifiuta di punire le idee in quanto tali, ma, nel nostro caso, non si delimita l'indeterminatezza delle fattispecie punibili, ma si accentua l'incertezza delle sanzioni concretamente irrogate³⁹; c) sorgono infine ambiguità, problemi di coordinamento con le altre norme penali e, siccome si va oltre alla negazione della sola *Shoah*, s'affaccia il fondato timore di discussioni storiche interminabili, e non risolvibili dai giudici, sugli stermini passati, presenti e futuri⁴⁰.

Le critiche appena accennate – evito un'analisi più puntuale – non comportano però, di per sé, un'avversione in via di principio alla criminalizzazione del

³⁸ Cfr. WERFEL 1933, 357: «[...] Noi apparteniamo meno al luogo *da dove veniamo*, che a quello *dove vogliamo andare!*» (corsivo nell'originale). In queste cose il linguaggio e le costruzioni culturali – inclusa quella razzistica della Germania hitleriana – contano più del “sangue” (o meglio: contano più dei fatti bruti).

³⁹ PULITANÒ 2015, riferendosi all'approvazione della proposta da parte del Senato il 15 febbraio 2015, si chiede se sia il caso di esclamare: “molto rumore per nulla!”, visto che «una circostanza aggravante si iscrive, per definizione, dentro il confine tracciato dalla fattispecie base». Cfr. PULITANÒ 2007. Del resto, anche FRONZA 2016, 70, fa presente che un'aggravante incide a livello sanzionatorio solo eventualmente, essendo soggetta a bilanciamento ex art. 69 c.p.

⁴⁰ DELLA MORTE 2016.

negazionismo.

Per prendere posizione in tale materia, occorre muovere dal “bilanciamento” fra la libertà di espressione e i beni che si intendono proteggere attraverso la tutela penale. L’esito di simili valutazioni può mutare parecchio secondo i diversi contesti. Innanzi tutto, va subito detto che il principio della libertà di parola incontra sempre qualche limite, anche negli Stati Uniti, dove è inteso con particolare ampiezza alla luce del primo emendamento⁴¹. I beni da tutelare nei confronti del negazionismo sono ovvi: la memoria delle vittime, il rispetto delle persone, i valori minimali su cui si basano la nostra società, ormai avviata verso il multiculturalismo, e la nostra Costituzione. Insomma, non si può permettere a nessuno di sputare sulle tombe. In ambito europeo, d’altronde, la Corte di Strasburgo si appella normalmente all’art. 10, 2° co. e all’art. 17 (abuso di diritto) della *Convenzione EDU* per frenare il negazionismo⁴². Inoltre, già in precedenza l’art. 11 della *Dichiarazione dei Diritti* del 1789 poneva una clausola dello stesso tipo («*sauf à répondre de l’abus de cette liberté dans les cas déterminés par la Loi*») che faceva capire come la libertà di manifestare il proprio pensiero non fosse assoluta.

Qui però occorre distinguere. A mio avviso una cosa sarebbe un ipotetico (forse irrealistico, ma non impossibile) *mero negazionismo*, che si limitasse a negare determinati fatti storici, e un’altra sono un negazionismo o un revisionismo *qualificati*, in cui la negazione grossolana, la banalizzazione, la minimizzazione, o invece la giustificazione e l’apologia, d’uno sterminio *siano funzionali* ad una *violenta* campagna razzistica o xenofoba. Unicamente in quest’ultimo caso ha senso pensare, se non altro in astratto, ad una punibilità penale: le manifestazioni del negazionismo sarebbero allora perseguibili *non in quanto tali*, ma *se e solo se* atte a incitare all’odio o alla violenza, stabilendo chiare soglie di gravità e concretezza del pericolo⁴³. In caso contrario, uscendo fuori dallo schema dell’istigazione, si

⁴¹ ROSENFELD 1999 e WACHSMANN 1999. È noto peraltro il caso della minacciata marcia nazista a Skokie, una cittadina dell’Illinois a nord di Chicago abitata da numerosi ex deportati: i giudici accolsero la tesi che l’ostentazione di svastiche cadesse sotto la protezione del primo emendamento, cfr. *National Socialist Party of America v. Village of Skokie*, 432 U.S. 43 (1978).

⁴² CIANITTO 2016, 57-59. Naturalmente la categoria dell’abuso di diritto è molto delicata sul piano teorico ed esegetico, cfr. per tutti ATIENZA, RUIZ MANERO 2000 e VELLUZZI 2012.

⁴³ In merito alla distinzione fra revisionismo qualificato e semplice (*qualifizierte und bloÙe Auschwitzlüge*) nella giurisprudenza tedesca, cfr. FRONZA 2012, 34 ss. e, sull’esperienza tedesca in generale, LUTHER 2008. D’altra parte, la sentenza 13 aprile 1994 BVG, trad. it. e nota di VITUCCI 1994, 3379-3400, imbuca una china piuttosto scivolosa sostenendo che le opinioni si sottraggono ad un giudizio di verità; «l’asserzione di un fatto in senso stretto invece non costituisce manifestazione di opinione». Essa può ricadere sotto la garanzia dell’art 5 cpv. LF solo in qualità di presupposto della formazione di opinioni. Perciò, un’informazione imprecisa, «scientemente o dimostratamente falsa», non potendo fondare un’opinione, non costituirebbe un bene meritevole della tutela (ivi, 3384 s.). In realtà, di una siffatta costruzione non c’è alcun bisogno. Il problema è vedere se le affermazioni siano inquadrabili nel contesto dello *hate speech*, cfr. SPIGNO 2013, 37 ss. e BIFULCO 2012, 43 ss. a proposito della sentenza dell’11 novembre 1991, n. 214 del *Tribunal Constitucional* spagnolo, la famosa “sentenza Friedman”. Sui successivi

finisce con l'andare a colpire persino una casa editrice seria e d'area democratica solo perché in un'opera di divulgazione sul Novecento gli autori *hanno omissis* di parlare del genocidio degli armeni⁴⁴. D'altronde, qui non si fa questione di una verità storica stabilita per legge, come si è ripetuto da molte parti: deve trattarsi di tesi platealmente inaccettabili, che cioè vorrebbero smentire, *senza portare argomenti attendibili*, affermazioni largamente condivise, anche dai non specialisti di media cultura. Su tale piano, la negazione della Shoah e la diffusione dei *Protocolli* come se fossero un documento autentico pari sono. Qui il giudice *non deve entrare nel merito della storia*, istruendo prove, visto che si suppone per ipotesi che si sia nel contesto di una propaganda razzistica aggressiva⁴⁵.

Ciò chiarito, il problema decisivo è però un altro: considerando che il ricorso alle sanzioni penali dev'essere l'*extrema ratio* (principio di sussidiarietà), bisogna stabilire se la previsione di pene nei casi presi in esame abbia un significato *puramente simbolico*, o abbia un'efficacia dissuasiva. La risposta non è univoca: si devono analizzare le diverse situazioni. Quel che al contrario è relativamente chiaro è che spesso i processi hanno fatto una notevole pubblicità ai negazionisti, i quali si sono atteggiati a vittime⁴⁶. Di sicuro, la nuova legge non ha scoraggiato la

sviluppi, in particolare sul caso Varela (sent. 235/2007 del 7 novembre), v. FRONZA 2012, 107 ss. Istruttiva è anche sent. 15 ottobre 2015, *Perinçek c. Svizzera* della Corte EDU. Per ciò che riguarda i discorsi d'odio, il riferimento d'obbligo è WALDRON 2012.

⁴⁴ Sentenza 27 novembre 2008, n. 7881 del Tribunale di Torino, pubblicata in «Giurisprudenza costituzionale», 2009, 5, 3949-3967, su cui FRONZA 2012, 104 ss. Si trattò peraltro di una causa civile, una richiesta di risarcimento per la mancata menzione del genocidio armeno quale lesione all'identità, intentata contro l'Utet. Inutile aggiungere che la casa editrice, non avendo nessun obbligo a rappresentare quelle vicende, vinse la lite.

⁴⁵ Si considerino le opposte soluzioni cui pervengono la Corte Suprema canadese con la sentenza del 27 agosto 1992 (caso Zündel), la quale ritiene che il giudice non possa tutelare la verità storica anche quando si dia corpo a falsificazioni intolleranti quali quelle contenute nel libello di Zündel, intitolato *Did Six Million Really Die?*, perché tale intrusione avrebbe un effetto paralizzante (*chilling effect*) sulla libera ricerca, e il caso *Garaudy c. France*, 24 giugno 2003, dove il giudice di Strasburgo chiarisce che qui non si tratta di intervenire nel dibattito storico, trattandosi di fatti *clairement établis*. Interessante è anche la decisione del *Conseil Constitutionnel* del 28 febbraio 2012, che dichiarò incostituzionale l'intrusione nella storia dello stesso legislatore, v. FRONZA 2012, 96-104. Su questi temi è apprezzabile quanto sostiene TROPER 1997, 202 s. Dopo aver ricordato che «un'università neanche esaminerebbe la candidatura di un sedicente storico che sostenesse la vittoria di Napoleone nella battaglia di Waterloo», egli puntualizza che per la legge Gayssot, vigente in Francia, «gli scritti negazionisti integrano già gli estremi di un reato senza dover stabilire preliminarmente che tali scritti sono menzogneri. L'incriminazione deriva così da una presunzione stabilita dal legislatore».

⁴⁶ Cfr. GUTTENPLAN 2001 sul processo civile per diffamazione intentato da Irving nel Regno Unito contro la casa editrice Penguin e Deborah Lipstadt. Quel libro mette in luce come quel processo, in cui il negazionista Irving uscì sconfitto, offrì una vasta platea a quest'ultimo e comportò una lunga e cavillosa discussione sull'Olocausto imprigionata nelle strettoie delle regole processuali inglesi. L'impatto mediatico è stato notevole, tanto più che su quella vicenda è appena uscito un film di Mick Jackson, *Denial*, anche se ovviamente l'eroina è la Lipstadt (interpretata da Rachel Weisz). Sul diritto penale simbolico v. BONINI 2003.

propaganda dei negazionisti sulla rete: le loro opere risultano a tutt'oggi ancora facilmente scaricabili da siti d'oltreoceano. Il «rimedio legittimo ma estremo»⁴⁷, dell'incriminazione, rischia dunque di dar luogo a un'eterogenesi dei fini.

La libertà di parola, naturalmente, copre anche opinioni fortemente sgradevoli e fuorvianti. D'altronde è bene che la verità in molti casi non goda di una protezione giuridica⁴⁸. Tuttavia fino a quale livello di gravità si può tollerare l'offesa? Me lo chiedo, perché emerge un'agghiacciante continuità fra il vaniloquio negazionista e certi fatti, come per esempio la profanazione delle tombe del cimitero ebraico di Carpentras nel 1990: non ci si accontentò di disegnare svastiche sulle lapidi, ma si giunse a dissotterrare i morti⁴⁹.

Ma, abbandonando la problematica relativa agli aspetti penalistici, vorrei ora domandarmi quale debba essere il nostro atteggiamento nei confronti dei negazionisti quando reclamano la propria inclusione in un "dialogo democratico". È ancora il quesito paradossale che sorgeva leggendo la novella di Munro: chi parla con chi? Ecco la domanda più importante⁵⁰.

Prendo le mosse da una curiosa avvertenza di Valentina Pisanty premessa alla bibliografia del suo libro più noto, dove l'autrice si scusa per avervi incluso «anche i testi negazionisti, in quanto materiale su cui è stata esercitata l'analisi», pur rendendosi conto dello sconcerto che una simile contiguità tra il diavolo e l'acqua santa potrebbe suscitare⁵¹.

La tesi di molti è che, se non si vogliono incoraggiare i negazionisti al modo di Chomsky⁵², la cosa migliore è non dar loro corda, ignorandoli. Pisanty si rifà al motto "*Don't feed the troll*" per sconsigliare, sulle orme di Vidal-Naquet, di eleggere i negazionisti ad avversari diretti⁵³. D'altro canto, tutti gli inviti al silenzio fatti ai media in casi come questo, o anche nell'ipotesi di reati compiuti

⁴⁷ RIPOLI 1999, 82. L'autrice confessa: «Temo di non aver contribuito al superamento del disagio da cui ho preso le mosse, disagio mio e di quanti come me assumono come valori sia l'impegno anti-razzista sia la tutela della massima libertà di espressione». Mi associo a questo stato d'animo.

⁴⁸ Cfr. per tutti, VIDAL-NAQUET 2005, 238-241.

⁴⁹ La legge Gayssot fu approvata sull'onda dell'indignazione causata da quell'avvenimento, cfr. SPIGNO 2013, 21, nt. 31 e LUTHER 2008. Le questioni vanno contestualizzate. Del resto, non si può dimenticare che Jean-Marie Le Pen, il fondatore del Fronte Nazionale, affermò durante un'intervista radiofonica del 1987: «Non dico che le camere a gas non siano esistite. Io non le ho viste. Non ho studiato la questione, ma penso che sia solo un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale».

⁵⁰ Il titolo ricalca MORPURGO 1998.

⁵¹ PISANTY 1998, 339. VERCELLI 2013, 189 ss. invece supera il problema bibliografico distinguendo tra gli "studi generali" e i "testi negazionisti".

⁵² CHOMSKY 1980, nel sostenere la libertà di parola per Faurisson, si premura difensivamente di chiarire che non ne conosce l'opera. Com'è noto, il testo di Chomsky fu utilizzato come prefazione a un lavoro di questo autore negazionista, quasi esprimesse un'adesione di merito. Sulla polemica che ne nacque, v. VIDAL-NAQUET 2005, 130-138.

⁵³ PISANTY 1998, 336-338, e ZICCARDI 2016.

appositamente per “mandare un messaggio al mondo” – si pensi agli atti terroristici – vengono regolarmente disattesi. È inevitabile.

Inoltre, l'effetto di confusione tra fantasia e realtà, la mancanza di peso degli eventi passati e la frammentazione delle informazioni sono aspetti connaturati alla struttura stessa del web, *indipendentemente dai contenuti del messaggio veicolato*. Il negazionismo è funzionale alla rete esattamente come i meccanismi che facilitano il taccheggio nei supermercati sono gli stessi meccanismi da cui dipende l'incremento delle vendite. La massa d'informazioni di cui si dispone e la “eternizzazione” di tali informazioni non sono solo un vantaggio; sono anche un inciampo. Ci troviamo spesso nella condizione di quell'uomo che, non dimenticando nulla, non era in grado di ragionare⁵⁴. Le opinioni si trasformano in fatti e si rimpallano vicendevolmente, moltiplicandosi. Qualcosa esiste solo se, e nella misura in cui, tutti ne parlano.

Ad essere precisi, Pisanty e Vidal-Naquet propongono una soluzione più sofisticata, in quanto essi suggeriscono la formula del non parlare *con* i negazionisti, pur continuando a parlare *su* di loro⁵⁵. A mio parere, questo invito va inteso nel senso che, salvo casi speciali, come l'esercizio del diritto alla difesa in un processo, non c'è l'*obbligo* di starli ad ascoltare o di discutere pubblicamente con loro: l'aurea massima *audiatur et altera pars* non può avere applicazione generale⁵⁶. È compatibile con le regole democratiche non rispondere a richieste d'attenzione provenienti da chi nutra pretese assurde⁵⁷. D'altronde, chi ha voglia di giocare a *poker* col baro, o semplicemente con qualcuno che reputa tale? Qui non c'è alcuno scambio dialogico: si fa passare per libera discussione un discorso unilaterale. Va

⁵⁴ LURIJA 1968. Tale ipermnesia è stata descritta con sapienza letteraria da Borges in *Funes el memorioso*.

⁵⁵ Cfr. p. es. VIDAL-NAQUET 2005, 239: «Ovviamente [...] non possiamo metterci a discutere con loro. Forse che un astronomo può mettersi a discutere con un astrologo o con una persona che affermi che la luna sia fatta di formaggio Roquefort?». Così PISANTY 1998, 337 s.: «Non parlare *con* i negazionisti [...] significa anche non parlargli *contro*, non “farsi trollare” da loro. Parlare *dei* negazionisti, viceversa, significa osservarli da una appropriata distanza [...]» svelandone le strategie. La “neutralizzazione” del negazionismo rischia di proiettare l'intolleranza di molti negazionisti su chi il negazionismo rifiuta. Il non “abboccare” alla provocazione della dicotomia amico-nemico, oltre a contenere il negazionismo, serve anche a preservare la nostra salute mentale.

⁵⁶ Il fatto che un simile obbligo sorga nell'ipotesi di un processo è un argomento contro la punizione penale.

⁵⁷ I negazionisti a volte tentano di mantenere un alone di pretesa “democraticità”, presentandosi come quelli che ascoltano tutte le voci. Sul sito di una nota associazione negazionista, AAARGH, si trovano anche scritti anti-negazionisti di Primo Levi e il libro piratato *L'irritante questione delle camere a gas* di Pisanty nell'edizione del 1998. Più che mai gli utenti di internet devono stare attenti alle loro fonti. D'altra parte, se siamo esposti ad una reiterata propaganda, possiamo, una volta che l'abbiamo riconosciuta, rifiutarci di collaborare dialogicamente. Il fenomeno del negazionismo, più che al dialogo democratico, è vicino alle vendite porta a porta e all'azione di una setta invadente. Il “libero mercato delle idee” funziona solo quando è possibile rifiutarsi di comprare merci scadenti. E in casi del genere è ridicolo che i venditori insoddisfatti si proclamino vittime di un complotto.

però subito aggiunto che differenziare il parlare *con* dal parlare *su* non evita che al negazionismo venga dato rilievo. Parlare *su* è già un po' un parlare *con*. E qui interviene una seconda eterogenesi dei fini (oltre a quella rappresentata dalla criminalizzazione): sul modo di contenere il fenomeno del negazionismo esiste infatti una letteratura immensa, cui, ahimè, sto contribuendo anch'io in questo preciso momento, col risultato indesiderato di asseverarne la presenza mediatica. Non so se l'abbia fatto, ma Mike Bongiorno avrebbe avuto ottime ragioni per ringraziare Umberto Eco quando questi ne descrisse, con chiari intenti ironici, la "fenomenologia"⁵⁸.

Dopo tutto, dobbiamo in parte rassegnarci: non si può – e non è neppure utile – cercare di *stradicare* i molti fenomeni ripugnanti che caratterizzano le nostre società, e il negazionismo è tra questi.

Del resto, non sempre gli intellettuali sono le persone più adatte per capire, o addirittura padroneggiare, le dinamiche irrazionali del dialogo⁵⁹. A mio avviso però la censura non è mai la scelta giusta. Solo andandosi a leggere i testi dei negazionisti, per lo meno i loro *otto assiomi*⁶⁰, si può veramente capire di quale pasta siano fatti i sostenitori di queste teorie.

⁵⁸ ECO 1963, 70 ss.

⁵⁹ Il dialogo è una sottospecie di discorso amoroso, in quanto suppone una reciproca fiducia (talvolta malriposta, ma esiste anche l'amore insincero, no?). Ovviamente, la lettura spregiudicata dei testi negazionisti e un discorso *su* di questo fenomeno, quando lo si ritiene opportuno, non instaura un vero dialogo. Quindi una differenza tra il parlare *con* e il parlare *di* in realtà c'è. D'altronde il venditore di fumo sfrutta la tendenza spontanea a dare per scontata, fino a prova contraria, la sincerità e le buone intenzioni dell'interlocutore. Le situazioni di fallimento dell'ideale illuministico di dialogo, ideale che ritrovo in WILLIAMSON 2015 (v. però anche le considerazioni di WILLIAMS 2002), dovrebbero servire a spiegare le situazioni in cui il dialogo funziona. Volendo fare un passo ulteriore potremmo riflettere su che cosa costituisca un uditorio e sul perché un oratore che si rivolge al pubblico faccia bene a incominciare il proprio discorso *scusandosi di parlare*. Come WERFEL 1933, 276 s. dice di un suo personaggio che s'improvvisa demagogo, egli «sapeva benissimo che un errore logico non poteva nuocere alla sua causa. Il pensiero conseguente esige uno sforzo e nessuno vuole sforzarsi». Giocano invece altri meccanismi d'inclusione (e d'esclusione) affettiva che scattano al momento dell'interazione.

⁶⁰ Sugli otto assiomi dell'*Institute for Historical Review* (IHR) fondato a Torrance in California nel 1978, v. PISANTY 2012a, 3. Oppure si veda l'attenta lettura fatta da RIPOLI 1999 di un noto lavoro di Garaudy.

Riferimenti Bibliografici

- AMIS M. 1991. *La freccia del tempo*, Torino, Einaudi, 2010 (ed. or. *Time's Arrow*, London, Jonathan Cape, 1991, trad. it. di E. Capriolo).
- AMIS M. 2014. *La zona d'interesse*, Torino, Einaudi, 2015 (ed. or. *The Zone of Interest*, London, Jonathan Cape, 2014, trad. it. di M. Balmelli).
- ATIENZA M., RUIZ MANERO J. 2000. *Illeciti atipici. L'abuso del diritto, la frode alla legge, lo sviamento di potere*, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. or. *Ilícitos atípicos*, Madrid, Trotta, 2000, trad. it. di V. Carnevale).
- BATESON G. 1972. *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 2015 (ed. or. *Steps to an Ecology of Mind*, San Francisco, Chandler, 1972, trad. it. di G. Longo e G. Trautteur).
- BELPOLITI M. 2015. *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015.
- BIFULCO D. 2012. *Negare l'evidenza. Diritto e storia di fronte alla "menzogna di Auschwitz"*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- BONINI S. 2003. *Quali spazi per una funzione simbolica del diritto penale?*, in «Indice penale», 6, 2003, 491 ss.
- BURG A. 2007. *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, Vicenza, Neri Pozza, 2008 (ed. or. *Lenazeah at Hitler*, Tel Aviv, Yedioth Ahronoth Books, 2007, trad. it. di E. Loewenthal).
- CASES C. 1998. *Tra Auschwitz e Hollywood*, in «L'indice dei libri del mese», 1, 1998, 17.
- CAVALLONE B. 2016. *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, Milano, Adelphi, 2016.
- CERCAS J. 2014. *L'impostore*, Milano, Guanda, 2014 (ed. or. *El impostor*, Barcelona, Literatura Random House, 2014, trad. it. di B. Arpaia).
- CHOMSKY N. 1980. *Some Elementary Comments on the Rights of Freedom of Expression*, apparsa come prefazione a FAURISSON R., *Mémoires en défense*, Paris, La vieille taupe, 1980 e disponibile in: <https://chomsky.info/articles/19801011.htm> (consultato il 15 marzo 2017).
- CIANITTO C. 2016. *Quando la parola ferisce. Blasfemia e incitamento all'odio religioso nella società contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2016.
- DELLA MORTE G. 2016. *Sulla legge che introduce la punizione delle condotte negazionistiche nell'ordinamento italiano*, disponibile in: www.sidiblog.org/author/gabriele-della-morte (consultato il 15 marzo 2017).
- DI CESARE D. 2012. *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, Genova, Melangolo, 2012.

- DI GIOVINE A. 2006. *Il passato che non passa: "Eichmann di carta" e repressione penale*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 1, 2006, xiii ss.
- ECO U. 1963. *Diario minimo*, Milano, Mondadori, 1963.
- FERRAJOLI F. 2007. *Principia iuris*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- FESTINGER L., RIECKEN H.W., SCHACHTER S. 1956. *When Prophecy Fails*, 2 ed., London, Pinter & Martin, 2008.
- FESTINGER L. 1957. *A Theory of Cognitive Dissonance*, 2 ed., Stanford (Cal.), Stanford University Press, 1962.
- FINKIELKRAUT A. 1982. *L'avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Paris, Seuil, 1982.
- FORNARI F. 1977. *Il minotauro. Psicoanalisi dell'ideologia*, Milano, Rizzoli, 1977.
- FREUD S. 1899. *L'interpretazione dei sogni*, in ID., *Opere 1899*, III, Torino, Boringhieri, 1969.
- FREUD S. 1927. *L'avvenire di un'illusione*, in ID., *Opere 1924-1929*, X, Torino, Boringhieri, 1978, 433 ss.
- FRONZA E. 2012. *Il negazionismo come reato*, Milano, Giuffrè, 2012.
- FRONZA E. 2016, *Prime osservazioni critiche sulla nuova aggravante di negazionismo*, 28 settembre 2016, disponibile in: <http://www.parolaalladifesa.it> (consultato il 15 marzo 2017).
- GINZBURG C. 2000. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- GRICE P. 1989. *Logica e conversazione*, Bologna, Mulino, 1993 (ed. or. *Studies in the Way of Words*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1989, trad. it. di G. Moro).
- GUARESCHI G. 1953. *Commercio*, in ID., *Don Camillo e il suo gregge*, Milano, Rizzoli, 2010, 312 ss.
- GUTTENPLAN D.D. 2001. *Processo all'Olocausto*, Milano, Corbaccio, 2001 (ed. or. *The Holocaust on Trial*, New York, Norton, 2001, trad. it. di M. Sartori e M. Bocchiola).
- KOLITZ Z. 1946. *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Milano, Adelphi, 1997 (comparso la prima volta in yiddish su «El diario israelita» di Buenos Aires nel 1946. L'ed. it. comprende anche la trad. del commento di LÉVINAS E., *Aimer la Torah plus que Dieu*, in ID., *Difficile Liberté. Essais sur le judaïsme*, Paris, Albin Michel, 1963).
- KULKA O.D. 1984. *Paesaggi della metropoli della morte. Riflessioni su memoria e immaginazione*, Milano, Guanda, 2013 (ed. or. *Landscapes of the Metropolis of Death. Reflections on Memory and Imagination*, London, Penguin, 1984, trad. it. di E. Loewenthal).

- LAKATOS I. 1978. *La metodologia dei programmi di ricerca scientifica. Scritti filosofici I*, Milano, Il Saggiatore, 1985 (ed. or. *The Methodology of Scientific Research Programmes. Philosophical Papers*, I, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, trad. it. di M. D'Agostino).
- LEVI P. 1985. *Prefazione a HÖSS R., Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1985.
- LEVI P. 1986. *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.
- LEVI P. 2002. *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a cura di Belpoliti, M., Torino, Einaudi, 2002.
- LURIJA A.R. 1968. *Una memoria prodigiosa*, Milano, Mondadori, 2002 (ed. or. 1968).
- LUTHER G. 2008. *L'antinegazionismo nell'esperienza giuridica tedesca e comparata*, Working paper n. 121, disponibile in: <http://polis.unipmn.it/pubbl/RePEc/uca/ucapdv/luther121.pdf> (consultato il 15 marzo 2017).
- LUZZATI C. 2015. *Mobili radici. Sulla mitogenesi delle costituzioni*, in «Ragion pratica», 45, 2015, 311 ss.
- MAGRIS C. 2007. *Il bugiardo che dice la verità*, in «Corriere della sera», 21 gennaio 2007.
- MORPURGO E. 1998. *Chi racconta a chi? Il dialogo psicoanalitico e gli enigmi della soggettività*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- MUNRO A. 2001. *Nemico, amico, amante ...*, Torino, Einaudi, 2014 (ed. or. *Hateship, Friendship, Courtship, Loveship, Marriage*, Toronto, McClelland & Stewart, 2001, trad. it. di S. Basso).
- NIRENSTEIN F. 2003. *E lo storico disse Israele nazista*, in «Repubblica», 7 maggio 2003.
- PÉRÈS J.B., WHATELY R., NEWLIGHT A. 1989. *L'imperatore inesistente*, Palermo, Sellerio, 1989.
- PISANTY V. 1998. *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, 2 ed., Milano, Bompiani, 2014.
- PISANTY V. 2012a. *Negazionismo, genesi ed evoluzione*, disponibile in: http://osservatorioantisemi-co2.kxcdn.com/wp-content/uploads/2013/07/NEGAZIONISMO-per-ROMA-5.12.12_VPisanty.pdf (consultato il 15 marzo 2017).
- PISANTY V. 2012b. *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Torino, Bruno Mondadori, 2012.
- POZZATO M.P. (ed.) 1989. *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, Milano, Bompiani, 1989.
- PULITANÒ D. 2007. *Sulla legittimità dei reati d'opinione nella proposta Mastella*, in «Quaderni costituzionali», 2, 2007, 371 ss.
- PULITANÒ D. 2015. *Di fronte al negazionismo e al discorso d'odio*, in «Diritto penale contemporaneo», 8 marzo 2015.

- RAVITZKY A. 1993. *La fine svelata e lo stato degli ebrei. Messianismo, sionismo e radicalismo religioso in Israele*, Genova, Marietti, 2007 (ed. or. *Ha-qetz ha-megulle u-medinat ha-Yehudim*, Tel Aviv, Am Oved, 1993).
- RIPOLI M. 1999. *Ancora sul negazionismo. Garaudy letto sul serio*, in «Ragion pratica», 12, 1999, 71 ss.
- ROSENFELD M. 1999. *La filosofia della libertà d'espressione in America*, in «Ragion pratica», 12, 1999, 17 ss.
- SBISÀ M. 2007. *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- SCHOLEM G. 1941. *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Genova, Melangolo, 1982 (ed. or. *Major Trends in Jewish Mysticism*, Jerusalem, Schocken Publishing house, 1941, trad. it. di G. Russo).
- SCHOLEM G. 1973. *Sabbataï Tsevi. Le messie mystique 1626-1676*, Lagrasse, Verdier 1983 (ed. or. *Sabbatai Şevi: The Mystical Messiah, 1626-1676*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1973, trad. inglese di R.J. Zwi Werblowsky).
- SEGEV T. 1991. *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. or. *Ha-Milion ha-shvii. Ha-Ishraelim ve-ha-Shoah*, Tel Aviv, Domino, 1991).
- SERENY G. 1974. *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1994 (ed. or. *Into That Darkness: From Mercy Killing to Mass Murder. A Study of Franz Stangl, the Commandant of Treblinka*, London, Deutsch, 1974, trad. it. di A. Bianchi).
- SPIGNO I. 2013. *Argomentazioni costituzionali contro la giuridificazione della ricerca storica*, in «Ianus», 9, 2013, 11 ss.
- TODOROV T. 2001. *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2004 (ed. or. *Mémoire du mal tentation du bien*, Paris, Laffont, 2001, trad. it. di R. Rossi).
- TORNO A. 2003. *La scomparsa dell'anima: non sappiamo più che cos'è*, in «Corriere della sera», 9 settembre 2003.
- TROPER M. 1997. *La legge Gayssot e la Costituzione*, in «Ragion pratica», 8, 1997, 189 ss.
- VARGAS LLOSA M. 2005. *Espantoso y genial*, in «El País», 15 maggio 2005.
- VECA S. 2005. *La priorità del male e l'offerta filosofica*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- VELLUZZI V. (ed.) 2012. *L'abuso del diritto. Teoria, storia e ambiti disciplinari*, Pisa, ETS, 2012.
- VERCELLI C. 2013. *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- VIDAL-NAQUET P. 2005. *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Roma, Viella, 2008 (basato su *Les assassins de la mémoire. «Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionnisme*, Paris, La Découverte, ed. del 2005, ma i saggi ivi raccolti risalgono fino al 1980).

- VITUCCI M.C., *Olocausto, capacità di incorporazione del dissenso e tutela costituzionale dell'asserzione di un fatto in una recente sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe*, in «Giurisprudenza costituzionale», 39, 1994, 3379 ss.
- YEOSHUA A.B. 1980. *Elogio della normalità*, Firenze, Giuntina, 1991 (ed. or. *Bizkhuth ha-normaliuth*, Tel Aviv, Schocken, 1980, trad. it. di A. Guetta).
- WACHSMANN P. 1999. *Libertà di espressione e negazionismo*, in «Ragion pratica», 12, 1999, 57 ss.
- WALDRON J. 2012. *The Harm in Hate Speech*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2012.
- WEISS P. 1965. *L'istruttoria. Oratorio in undici canti*, Torino, Einaudi, 1967 (ed. or. *Die Ermittlung: Oratorium in 11 Gesängen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1965, trad. it di G. Zampa).
- WERFEL F. 1933. *Die Vierzig Tage des Mussa Dagh*, Berlin, Zsolnay, 1933. Trad. it. *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Milano, Mondadori, 1941 (I ed. it. 1935).
- WILLIAMS B. 2002. *Truth and Truthfulness. An Essay in Genealogy*, Princeton, Princeton University Press, 2002.
- WILLIAMSON T. 2015. *Io ho ragione e tu hai torto*, Bologna, Mulino, 2016 (ed. or. *Tetralogue. I'm Right You're Wrong*, Oxford, Oxford University Press, 2015).
- ZICCARDI G. 2016. *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, Cortina, 2016.

